

L'ANALISI

Da qualche tempo può accadere di trovarsi a sospirare: Ah, se Fini fosse di destra. O meglio: Ah, se la destra fosse Fini. Insomma, se la cultura politica prevalente nella destra italiana fosse quella espressa nell'ultimo lustro dal Presidente della Camera, anche il lavoro della sinistra sarebbe, se non più agevole, certamente più lineare, razionale e, infine, gratificante (il che non guasta). Un esempio: se la destra italiana fosse Fini, quella della pillola Ru486 sarebbe una questione farmacologica, da affidare ai farmacologi, da trattare esclusivamente sotto il profilo terapeutico-sanitario, da gestire secondo criteri intelligenti di tutela della donna, della sua autonomia e della sua salute fisica e psichica. E invece, in men che non si dica, la questione della Ru486 è diventata, per un verso, una materia politico-parlamentare e, per l'altro, una sorta di disputa morale e addirittura una controversia teologica. Con quali benefici per la morale e per la teologia, è facile immaginare. Ancora. Se la destra fosse Fini, potremmo confrontarci, anche aspramente, sulle politiche più efficaci per favorire l'integrazione degli stranieri regolari (e, via via, di quelli irregolari che mostrino di volerlo) e, al tempo stesso, per garantire la sicurezza dei residenti tutti, nostri connazionali o immigrati che siano. E, invece, siamo qui a menarcia sulle minchiate di Roberto Calderoli.

Dunque, il quesito è il seguente: la destra italiana è destinata a rimanere quella che è oggi oppure può evolvere verso una cultura politica adeguata alle società contemporanee? La risposta è assai dubbia. Effettivamente, la destra italiana rischia di rimanere, per tutta la prossima fase, un coacervo di pulsioni regressive: tendenze integraliste e fin fondamentaliste, derive razzistiche, tentazioni gerarchico-autoritarie. Sia chiaro: la destra non è solo questo e, al suo interno, troviamo anche culture di tutt'altro segno. Ma oggi sono quei tratti illiberali a dominare: nonostante che essi non siano affatto esaustivi degli interessi, dei valori, e delle aspettative che portano settori estesi della società a scegliere la destra. E, tuttavia, la rappresentanza politica, largamente egemone, della destra è quella che è: e



Gianfranco Fini a Marcinelle



Luigi Manconi

SE FINI FOSSE LA DESTRA

Si potrebbe discutere anche aspramente di integrazione, di lavoro, di sicurezza Di politica, insomma. Cosa oggi impossibile

che fa bella mostra di sé tutti i santi giorni.

Perché ad essa succeda la cultura politica che chiamiamo "di Fini", è necessario innanzitutto che il declino, già in corso, del berlusconismo giunga a conclusione. Solo a quel punto, per Gianfranco Fini e per una destra repubblicana, europea e moderata, sarà arrivato il momento di tirare a riva le reti. È interesse della stessa sinistra che la sua pesca sia fortunata. È possibile, ma tutt'altro che facile. Ciò che possiamo dire è che sul piano strategico Fini si sta muovendo con grande intelligenza. Può farlo perché nelle sue attuali scelte politico-culturali non sembra esservi alcunché di strumentale o di improvvisato. Chi scrive è testimone del fatto che la sua elaborazione muove da lontano.

Ma c'è di più: quella stessa elaborazione è coerentemente di destra, se attribuiamo a tale categoria un significato attuale, capace di cogliere - nel solco di una tradizione ripensata profondamente - gli elementi di novità che i mutamenti epocali, di cui siamo tutti partecipi, propongono. Si pensi al recente discorso tenuto a Marcinelle. I mass media hanno evidenziato, di quanto lì detto, l'aspetto di aperta polemica con la Lega Nord, ma hanno trascurato un altro dato, persino più importante. Attribuendo grande solennità alla ricorrenza della morte di 136 emigrati italiani in Belgio, Fini ha dato un intenso contributo alla realizzazione di quell'"epica nazionale" del lavoro, di cui il nostro Paese è privo. Privato al punto che, la tragedia di Marcinelle rappresenta una sorta di simbolo negativo. Di quella vicenda resiste appena un'esile traccia nella memoria collettiva; e scarsa documentazione, poche immagini, esigua narrazione. Insomma, non se n'è fatto un elemento di costruzione di "mito nazionale" e di identità comune. In quella smemoratezza si perdono i 55 milioni di italiani che, dall'Unità di Italia a oggi, sono andati per il mondo a cercare lavoro e opportunità di vita. E, sempre in quella smemoratezza, si dissipa un'occasione di consapevolezza rispetto al destino di altri migranti che, mossi dagli stessi bisogni elementari e universali, giungono oggi sulle nostre coste. È una bella lezione, eloquente e severa, che Fini impartisce alla destra italiana: ma, a ben vedere, anche alla sinistra italiana. ♦